

Presentazione

Marzia Rosti
(Università degli Studi di Milano)

Il Fascicolo *Le Due Americhe, dalla morte di JFK al golpe in Cile*¹, che ho avuto il piacere di curare, raccoglie alcune relazioni presentate all'omonimo Congresso celebratosi a Milano nel 2013, il cui filo conduttore è stato riflettere sul peculiare periodo storico 1963-1973, vissuto dagli Stati Uniti e dall'America latina, e sulle relazioni fra le due aree. Benché il decennio di riferimento fosse delimitato da due importanti eventi, quali l'assassinio di Kennedy e il *golpe* in Cile che mise fine alla presidenza di Allende, dei quali nel 2013 ricorrevano – rispettivamente – il cinquantesimo e il quarantesimo anniversario, il proposito del Convegno, prima, e della pubblicazione, ora, è stato quello di riunire contributi che andassero oltre i due eventi densi di significato e sui quali esistono già ampi studi e sterminate bibliografie, per proporre nuovi percorsi di ricerca ed evidenziare aspetti originali o sino ad oggi poco esplorati, in un arco cronologico ricco di eventi per le 'Due Americhe'.

Gli Stati Uniti furono infatti caratterizzati negli anni Sessanta da movimenti di protesta, mentre il mito del sogno americano era attaccato da più parti alla luce delle disuguaglianze razziali e sociali sempre più evidenti. La nazione visse l'esperienza dei movimenti di piazza per i diritti civili interrazziali che, emersi per combattere la segregazione nel Sud, si trasformarono – in breve tempo – nella più ampia sfida al razzismo nell'intera nazione, ma si frammentarono su identità, valori, obiettivi e tattiche, passando dalla linea pacifica e favorevole a una integrazione democratica a quella più aggressiva, separatista e di aperta ribellione dei sostenitori del *Black Power*. Col movimento per i diritti civili s'intrecciò la protesta studentesca: un tipo di rivolta sconosciuta sino ad allora e che vedeva protagonisti i giovani che rifiutavano gli elementi autoritari, conservatori, puritani ed anche violenti della società costruita dai loro genitori per preferire l'alternativa dell'egualitarismo, del pacifismo e della libertà sessuale:

¹ Il Convegno è stato organizzato insieme al collega Marco Sioli, si è svolto presso la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali dell'Università degli Studi di Milano, il 21 e 22 novembre 2013, e per il programma si rinvia a <<http://www.intgiurpol.unimi.it/ecm/home/aggiornamenti-e-archivi/tutte-le-notizie/content/le-due-amiche-dalla-morte-di-jfk-al-golpe-in-cile.0000.UNI-MIDIRE-17735>> (20 aprile 2015).

La musica, l'uso di droghe psichedeliche, l'adozione di stili di abbigliamento profondamente diversi, la popolarità delle religioni orientali, i tentativi di vivere in comunità furono altrettanti modi per sfidare il mondo della razionalità che li circondava².

Infine, si aggiunse il movimento per la liberazione della donna: continuazione di quello ottocentesco e sopito dagli anni Venti, si risvegliò con nuove richieste in termini di rispetto, giustizia e democrazia, ispirandosi al movimento per i diritti civili, da cui riprese i modelli di cambiamento sociale e alcuni aspetti del linguaggio relativo a uguaglianza e diritti, che avrebbero trasformato poi il discorso pubblico³.

A rendere tumultuosi gli anni Sessanta negli Stati Uniti non furono solo i movimenti studenteschi e di piazza, l'affermazione del femminismo e delle droghe, ma anche gli eventi traumatici come la guerra del Vietnam – con le proteste in patria che assunsero le forme più disparate, coagulandosi dal 1965 nelle tipologie delle manifestazioni di strada⁴ e nella renitenza alla leva – e gli omicidi politici di John F. Kennedy, nel 1963, e di Robert Kennedy e di Martin Luther King, nel 1968, che traghettarono il paese negli anni Settanta della 'disillusione', della profonda crisi politica, economica, sociale e morale. A un'economia stagnante, con un tasso di disoccupazione in crescita e le difficoltà generate dallo spettro della crisi energetica che pareva irrisolvibile, si sovrappose lo scandalo *Watergate*, che portò alle dimissioni di Nixon nel 1974 e aprì una crisi politico-istituzionale con profonde ricadute in termini di sfiducia della popolazione verso le istituzioni pubbliche e private. La fine della guerra in Vietnam nel 1975 con l'ingresso a Saigon delle truppe del Nord – che sanciva l'unificazione del paese sotto la bandiera comunista, mentre gli ultimi americani lasciavano la capitale in una 'fuga disordinata' – appannò l'immagine degli Stati Uniti a livello internazionale, già coinvolti nel colpo di stato in Cile del settembre del 1973 che aveva rovesciato il governo di Allende, le cui responsabilità sarebbero state confermate, sempre nel 1975, dalla commissione Church del Senato.

La prospettiva adottata dalla maggior parte dei contributi qui pubblicati rende necessario un riferimento alla rivoluzione cubana, sebbene si collochi fuori dall'arco cronologico considerato. La sua carica dirompente, infatti, oltre a

² E. Vezzosi, *Mosaico*, p. 52.

³ *Ibi*, p. 74.

⁴ Ad esempio, nel 1967 la mobilitazione primaverile per la fine della guerra a New York e a San Francisco raccolse più di 250.000 persone, *Ibi*, p. 57.

cogliere impreparati gli Stati Uniti, offrì alle sinistre latinoamericane un esempio di presa del potere e mise in discussione l'effettiva volontà delle varie forze d'opposizione esistenti – partiti marxisti inclusi – di trasformare in maniera radicale le rispettive società. E dunque, mentre la Casa Bianca cercava una politica estera vincente per fronteggiare il problema di Cuba e per definire le relazioni con il governo castrista e con l'Unione Sovietica, negli anni Sessanta in America latina proliferavano movimenti di protesta e guerriglie rurali – prima – e urbane – poi – destinate però a scomparire già agli inizi degli anni Settanta, soprattutto, per la maggior capacità di risposta delle Forze Armate e il venir meno del fattore sorpresa rispetto alla rivoluzione castrista, oltre alle divisioni interne ai guerriglieri, che ne avevano indebolito le strategie.

Se dunque gli anni Sessanta e Settanta per l'America latina furono «colmi di venti rivoluzionari» – per usare l'espressione di Loris Zanatta – «lo furono altrettanto, o forse di più, di venti opposti: quelli controrivoluzionari»⁵. Alla parola 'rivoluzione', invocata da tutti coloro che aspiravano a cambiare quelle società che avevano vissuto regimi oligarchici, conservatori, autoritari e poi – in alcuni casi – l'esperienza dei populismi o alcuni esperimenti di democratizzazione, si contrapposero infatti progetti 'controrivoluzionari', incarnati da governi autoritari che emersero in quegli anni nell'area e che non possono venire interpretati come una semplice reazione alle guerriglie sorte sulla scia del mito della rivoluzione cubana o alla minaccia del comunismo o del nemico interno nascosto nella società. Piuttosto, l'ascesa dei militari al potere fu il risultato di una mutata consapevolezza delle Forze Armate in merito al proprio ruolo istituzionale, non più inteso come limitato all'ambito militare e alla difesa nazionale, ma esteso all'attività di governo.

Non tutte le esperienze autoritarie furono però uguali: accanto ai classici modelli dittatoriali come il regime di Stroessner in Paraguay⁶ (1954-1989),

⁵ L. Zanatta, *Storia dell'America latina*, p. 169.

⁶ Il colpo di Stato del 4 maggio 1954 del generale Adolfo Stroessner chiuse un periodo di crisi economica e sociale e d'instabilità politico-istituzionale che si trascinava sin dalla fine della Guerra del Chaco (1932-1935). Stroessner realizzò un incontrastato dominio personale per trentacinque anni, sino al 1989, dando origine al cosiddetto *stronato*, cioè una combinazione di una dittatura personale esercitata con una dura repressione e con una gestione di governo che vide la compenetrazione tra Forze Armate e Partido Colorado. Quest'ultimo fu lo strumento sia per il sostegno politico del dittatore stesso sia per la formazione dei quadri: era in sostanza un vero partito di Stato, al quale era necessario aderire per beneficiare delle prebende che il regime offriva in cambio di consenso. Negli anni della guerra fredda il regime si presentò come fedele alleato degli Stati Uniti nella lotta al comunismo e zelante interprete della dottrina della Sicurezza nazionale, in nome della quale giustificò la repressione di ogni forma di dissenso e permise alle Forze Armate di raggiungere un notevole sviluppo tecnologico alla fine degli anni

bisogna distinguere fra regimi militari ‘rivoluzionari’⁷ e ‘burocratico-autoritari’. I primi – come ad esempio quelli dei generali Juan Velasco Alvarado in Perù (1968-1975) e Omar Torrijos a Panama (1972-1978)⁸ – furono espressione di un militarismo nazionalista e riformista sul piano economico, con progetti d’integrazione delle classi sociali emarginate, di modernizzazione e di trasformazione dei rispettivi paesi nel tentativo di erodere il potere politico, economico e sociale delle élites.

I regimi denominati «burocratico-autoritari»⁹ furono invece espressione di un’alleanza fra tecnocrazia civile e la corrente conservatrice e reazionaria dell’istituzione militare e si realizzarono in Brasile¹⁰ nel 1964, in Cile¹¹ e Uruguay¹² nel 1973 e, infine, in Argentina¹³ nel 1976. In questi regimi – forse i

Settanta. Nella logica degli scambi di favori, gli Stati Uniti offrirono sostegno economico e finanziario al regime, ricambiato – oltre dalla citata fedeltà all’ideologia – anche da concessioni a multinazionali nordamericane.

⁷ Nel senso di governi che attuarono ‘rivoluzioni dall’alto’, senza una vera e propria partecipazione popolare.

⁸ Dal 1972 al 1978 assunse i poteri straordinari come *Jefe de gobierno*, ma la sua influenza nella vita politica andò dal 1968 al 1981, anno della sua morte.

⁹ R. Nocera, *Stati Uniti e America latina*, p. 160.

¹⁰ Il 1° aprile 1964 i militari rovesciarono il presidente João Goulart, «per liberare il paese dalla corruzione e dal comunismo e per restaurare la democrazia» (B. Fausto, *Storia del Brasile*, p. 347). Al Presidente, al potere dal settembre 1961, si rimproverava infatti un’amministrazione di stampo populista e di generare un clima di disgregazione sociale, che avrebbe portato il paese verso la deriva comunista. Il regime fu il più longevo fra le dittature di quell’epoca, poiché durò ventuno anni, cioè sino al 1985, e vide il susseguirsi al potere cinque militari, che governarono attraverso decreti chiamati Atti Istituzionali (AI) e che furono giustificati come «esercizio del Potere Costituente, inerente a tutte le rivoluzioni», *Ibidem*.

I militari furono: Humberto de Alencar Castelo Branco (15 aprile 1964 - 15 marzo 1967); Arthur da Costa e Silva (15 marzo 1967 - 31 agosto 1969); Emilio Garrastazu Médici (30 ottobre 1969 - 15 marzo 1974); Ernesto Geisel (15 marzo 1974 - 15 marzo 1979); João Battista Figueiredo (15 marzo 1979 - 15 marzo 1985). Il ritorno alla democrazia avvenne nel 1985 con l’elezione di Tancredo Neves, che morì prima di assumere l’incarico, e dunque gli succedette il vicepresidente José Sarney.

¹¹ Al Cile e al *golpe* dell’11 settembre 1973, che pose fine alla presidenza di Salvador Allende, sono dedicati alcuni dei saggi del presente Fascicolo e pertanto si rinvia ad essi.

¹² In Uruguay il 27 giugno 1973, il Presidente Juan María Bordaberry, in carica dal 1971, sciolse il Parlamento e creò il *Consejo de Estado*, composto da 25 membri per lo più militari, cui attribuì le funzioni legislative, di controllo amministrativo e l’incarico di redigere una riforma costituzionale per ‘riaffermare i principi democratici e repubblicani’. Inoltre, alle Forze Armate Bordaberry affidò il controllo dei servizi pubblici principali, mentre imponeva la censura. Nell’agosto – dunque un mese prima del golpe in Cile – furono poi dichiarati illegali i sindacati, che avevano risposto con alcuni scioperi e proteste alle misure del giugno, e i partiti politici di sinistra. Ebbe così inizio la lenta penetrazione dei militari nello Stato e nella politica, cui sino ad

più noti – le Forze Armate assunsero il potere con l’ambizione d’intervenire per ‘guarire’ una società malata, ‘rigenerare’ le rispettive nazioni e salvare le ‘forze sane’, con la convinzione di essere l’unica istituzione in grado di guidare i propri paesi, garantendo un ritorno alla pace, alla stabilità politica, all’ordine sociale, alla produttività e alla prosperità, di contribuire al rilancio dell’economia e poi – ovviamente – alla lotta al comunismo.

Questo ‘nuovo autoritarismo’ che si delineò dal *golpe* brasiliano del 1° aprile 1964 in poi, dal punto di vista ideologico si fondò sulla dottrina della Sicurezza nazionale, che assimilò la sovversione interna al complotto comunista internazionale e dunque annullò ogni distinzione fra guerriglia, opposizione politica ed esercizio del diritto di manifestazione del pensiero e di critica, e inaugurò la stagione del terrorismo di Stato, con un elevato bilancio di torture, esecuzioni sommarie, arresti arbitrari e sparizioni forzate (intere generazioni di giovani, intellettuali, sindacalisti e militanti politici vennero sacrificate), mentre con varie strategie e differenti sfumature furono messe a tacere le varie forme di opposizione e di protesta (cioè i partiti politici e i sindacati, le organizzazioni studentesche e sociali, le associazioni intellettuali) e posti sotto un rigido controllo la stampa e gli altri mezzi di comunicazione di massa. A ciò si aggiunse la sottomissione o lo scioglimento degli organi legislativi (Parlamento o Congresso), con una simmetrica concentrazione o spostamento delle loro prerogative all’esecutivo o in un organo distinto, ma legato ad esso per nomina dei membri e per controllo. Anche l’autonomia e l’indipendenza del potere giudiziario vennero intaccate, con la rimozione o la sostituzione dei suoi membri e la sottrazione di alcuni reati alla giustizia penale o civile ordinaria a vantaggio dei tribunali militari, avvalendosi dell’indeterminatezza del concetto

allora erano rimasti estranei; ma in quel momento si era diffusa in ampi strati della società la convinzione che le Forze Armate fossero l’unico rimedio per riportare la tranquillità nel paese, per eliminare le contraddizioni, i contrasti e le proteste sociali sempre maggiori che lo stesso governo civile e i partiti non riuscivano a ricomporre. La dittatura ‘civico-militare’ vide come Presidente della Repubblica Bordaberry sino al 1976, quando fu sostituito da Aparicio Méndez. Nel 1980 iniziò la transizione alla democrazia, che si concluse con le elezioni del 1984 vinte da José María Sanguinetti.

¹³ In Argentina il 24 marzo 1976 fu rovesciato il debole governo di Isabelita Perón ed assunse il potere la *Junta militar* composta dai rappresentanti delle tre armi: Jorge Rafael Videla per l’Esercito, Emilio Eduardo Massera per la Marina e Orlando Ramón Agosti per l’Aeronautica, poi sostituiti negli anni da altri esponenti delle Forze Armate. La *Junta* dichiarò di voler realizzare il *Proceso de Reorganización Nacional* senza limiti temporali e vincoli politico-istituzionali ed il regime durò sino al 1982, quando fu obbligato, per la perdita di consenso soprattutto dopo la sconfitta subita nella guerra delle Falkland/Malvinas, a indire le elezioni che portarono alla presidenza, nel dicembre 1983, il radicale Raúl Alfonsín.

di sovversione. Nacquero poi i corpi di sicurezza e la polizia segreta; mentre le Forze Armate destinavano sempre maggiori quote del bilancio nazionale a loro favore, occupavano le più alte cariche istituzionali (ad eccezione dell'Uruguay) e ricoprivano ruoli dirigenziali nella pubblica amministrazione e nelle imprese. Infine, le scelte di politica economica favorirono il liberismo, aprendo i paesi ai capitali stranieri, favorendo le privatizzazioni e la riduzione della presenza dello Stato nell'economia, ma i risultati non furono quelli tanto attesi e sperati (soprattutto in Argentina e Uruguay, mentre in Brasile e Cile furono migliori).

Agli elevati costi in termini di diritti umani violati, si aggiunsero così una involuzione dei progressi politico-sociali e una accentuazione delle sperequazioni a vantaggio delle classi medio-alte, mentre la Chiesa con differenti sfumature si pronunciava in difesa dei diritti umani, denunciando il terrorismo di Stato, in maniera più marcata in Cile e in Brasile, più debole in Argentina e in Uruguay.

Solo negli anni Ottanta tali regimi si conclusero¹⁴ e ciascuna nazione – con differenti tempi e dinamiche – si avviò sulla strada della transizione alla democrazia: un valore quest'ultimo che emerse come irrinunciabile, fondamentale e di cui si avvertiva l'effettiva necessità, dopo le più o meno lunghe esperienze autoritarie che ne avevano fatto comprendere il profondo significato.

Nel quadro delle 'Due Americhe' così tratteggiate nelle pagine che precedono, senza alcuna pretesa di esaustività né quella di formulare nuove ipotesi di ricerca o di offrire nuovi spunti di riflessione, si collocano i saggi pubblicati nel Fascicolo, la cui lettura rivela invece intrecci, dinamiche e contesti interessanti.

Agli Stati Uniti sono dedicati i primi tre saggi e, in particolare, una finestra sul movimento dei pacifisti è offerta dal contributo di Cristina Scatamacchia che prende spunto dalla storia della rivista *Liberation*, fondata nel 1956 da un piccolo gruppo di pacifisti radicali, per ripercorrere il filo dei rapporti – a volte conflittuali – fra i suoi tre principali fondatori e direttori – Muste, Dellinger e Rustin – e soffermarsi su due anni cruciali, cioè il 1963 e il 1967 che videro

¹⁴ Oltre alle specifiche cause che determinarono la fine di ciascun regime, in linea generale, si ricordano le divisioni interne alle stesse Forze Armate, il venir meno del sostegno della società civile per la crescente condanna per le violazioni dei diritti e per la convinzione delle stesse classi dominanti che la repressione fosse alla fine controproducente; inoltre, anche il contesto internazionale stava mutando, soprattutto con la fine del mondo bipolare, facendo venir meno le ragioni offerte dalla guerra fredda.

Dellinger e Rustin acquisire una «grande visibilità»¹⁵, in quanto furono scoperti dai media dopo decenni di militanza svolta quasi nell'anonimato. Nel 1963 Rustin organizzò infatti la Marcia su Washington per i diritti civili e, nel 1967, Dellinger assunse il ruolo di coordinatore nazionale della coalizione contro la guerra del Vietnam, che «rappresentò uno dei più grandi movimenti di protesta della storia americana»¹⁶. Con l'analisi delle loro posizioni, strategie e ripensamenti, l'autrice ricostruisce in dettaglio l'evoluzione della linea editoriale e politica di *Liberation*, col proposito di aggiungere un altro tassello all'interpretazione delle vicende del pacifismo *radical* del secondo dopoguerra.

Daniela Vignati e Pier Francesco Galgani dedicano i loro saggi, invece, alla politica estera del presidente Kennedy nei confronti – rispettivamente – dell'Unione Sovietica e di Cuba. La studiosa Vignati considera l'intero arco temporale della presidenza, ovvero l'arco dei mille giorni, cioè prima, durante e dopo le crisi di Berlino e dei missili, e attingendo al dibattito storiografico in continua evoluzione – lo è «la storiografia [...] per sua natura [...] – tanto quanto lo è l'oggetto dei suoi studi, la storia»¹⁷ –, ricostruisce i passaggi della politica estera kennediana proponendo il rafforzamento storiografico della categoria di 'doppio binario', in cui «competizione e dialogo con l'Unione Sovietica coesistevano su piani diversi»¹⁸, e che Kennedy attuò sin dal suo insediamento e per tutta la durata della presidenza.

Pier Francesco Galgani si concentra sul periodo immediatamente successivo alla crisi dei missili e tutto il 1963, per mettere in luce anch'egli una doppia linea d'azione decisa dalla Casa Bianca verso Cuba che prevedeva, oltre a una serie di misure per indebolire o addirittura eliminare fisicamente Castro, quella di tentare la strada di un possibile riavvicinamento Stati Uniti-Cuba, sfruttando la crescente insoddisfazione dello stesso *líder máximo* nei confronti di Mosca, deluso dalla decisione di Kruscev di ritirare i missili senza consultarlo, cui si aggiungevano le notevoli difficoltà economiche dell'isola, soffocata dall'embargo commerciale americano – difficilmente risolvibili dalle deboli finanze sovietiche. Kennedy indicava due condizioni: l'eliminazione sia di ogni legame con Mosca sia di ogni sostegno alla sovversione comunista in America latina, per riuscire così a trasformare Castro nel «Tito dei Caraibi»¹⁹, il cui regime socialista, senza legami diretti con l'Unione Sovietica, avrebbe potuto ricevere gli aiuti economici necessari.

¹⁵ C. Scatamacchia, "I pacifisti della rivista *Liberation*", p. 22.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ D. Vignati, "Kennedy e la Nuova Frontiera", p. 41.

¹⁸ *Ibi*, p. 54.

¹⁹ P. F. Galgani, "One Hell of a Gamble", p. 73.

Ci conduce in America latina il contributo di Luigi Guarnieri Calò Carducci che, partendo proprio dalla rivoluzione cubana e dalla sua diffusione, ricostruisce il percorso personale e intellettuale di Mario Vargas Llosa, inserendolo nell'ampio processo di trasformazione dell'intellettualità latinoamericana che va dall'avvento di Castro a Cuba al *golpe* in Cile. Dello scrittore peruviano lo studioso delinea le linee guida e individua l'originale riflessione politica su molteplici temi, quali la rivoluzione cubana e il ruolo degli intellettuali nella comunità internazionale (che da un appoggio incondizionato a ogni forma insurrezionale in America latina passarono alla riflessione critica), la censura e la dissidenza in Unione Sovietica, l'invasione della Cecoslovacchia, la presa di distanza da Castro e la delusione nei confronti del socialismo realizzato e, infine, la critica dell'intellettuale conformista. L'originalità del percorso offerto dal collega è quella di andare oltre le polemiche in cui è stato spesso coinvolto l'intellettuale a causa delle sue prese di posizione provocatrici e spesso precorritrici dei tempi.

Al tema dei regimi 'burocratico-autoritari', instauratisi in America latina nel decennio considerato, ci accosta Benedetta Calandra, che considera l'ampio arco temporale che va dal 1964, anno della proclamazione della dottrina Mann (marzo) e del *golpe* in Brasile (1° aprile) al 1974-75, quando il Dipartimento di Stato americano lanciò un programma di accoglienza «in parte generato da esigenze cosmetiche»²⁰ per i rifugiati politici provenienti dal Cile e poi esteso, nel 1976, ai rifugiati politici argentini e uruguaiani. Di quegli anni la studiosa analizza le reti di solidarietà (denuncia, informazione e lobby politica) create negli Stati Uniti da diversi attivisti laici e religiosi e che, osserva la studiosa, costituiscono una parte minoritaria ma molto vivace della società statunitense, il cui ruolo è stato poco approfondito dalla storiografia perché tradizionalmente oscurato dalle politiche governative, ma che si rivela un utile e originale tassello, per ricostruire un quadro più completo e soprattutto sfumato delle relazioni interamericane di quel decennio.

Alla solidarietà è dedicato anche il saggio di Tiziana Bertaccini, che ripercorre le relazioni fra Messico e Cile in un arco temporale più ridotto, cioè dal 1970 al 1973 durante le presidenze di Luis Echeverría e di Salvador Allende, e che culminarono nelle visite dei rispettivi capi di Stato nel 1972: in aprile in Cile e in dicembre in Messico. La studiosa inserisce quegli anni nel più ampio progetto di politica estera messicana, volta alla solidarietà e alla cooperazione con l'America latina e i paesi del Terzo Mondo, e nella ricerca dello stesso Messico di un 'cammino riformista' per rinnovare un modello rivoluzionario ormai in

²⁰ B. Calandra, "We Cannot Remain Silent", p. 115.

crisi. La solidarietà messicana con il Cile si tradusse anche in misure concrete di sostegno durante il difficile 1973, per prendere poi una diversa direzione dal *golpe* dell'11 settembre e giungere, nel 1974, alla rottura delle relazioni diplomatiche con la giunta di Pinochet.

Attraverso l'intreccio di «storia e memoria»²¹ Maria Rosaria Stabili ricostruisce la personalità di Salvador Allende con una sintetica ed esauriente biografia intellettuale e politica, per passare poi all'analisi dell'esperienza di *Unidad Popular* e del suo progetto politico e per riflettere, infine, sulle responsabilità politiche della brutale interruzione dell'esperienza di governo e sul profondo significato della sua fine traumatica. L'autrice riporta alcuni stralci del suo ultimo discorso pronunciato poco prima della morte, che commuove ancora oggi e che ha trasformato Allende in «un'icona, profondamente umana, della memoria collettiva»²²: «l'atto di dar la vita per altri è probabilmente la chiave principale che spiega l'impatto che ancora oggi ha su un gran numero di cittadini cileni e di stranieri, certamente molto più numerosi di quelli che, nel 1970, lo votarono per la presidenza della Repubblica»²³.

La studiosa si sofferma poi sulle forti tensioni presenti in *Unidad Popular*, cui si aggiunsero altri fattori (una politica economica sbagliata, una deliberata strategia di alcuni settori di governo e delle forze reazionarie e la complicità di alcuni paesi stranieri, Stati Uniti *in primis*), che portarono alla «violenta rottura della democrazia in Cile»²⁴. Ciò che però Stabili vuole evidenziare è che gli elementi di crisi del sistema politico fossero «già in atto prima dell'avvento al governo della UP»²⁵ e che, dunque, nel processo di disgregazione del sistema politico cileno le responsabilità non possano solo essere attribuite all'intervento statunitense, ma debbano anche venire ricercate nella collettività nazionale.

Chiudono il Fascicolo i contributi di Claudia Borri e Laura Scarabelli che, partendo dal *golpe* dell'11 settembre 1973, propongono l'analisi di alcuni testi cileni riconducibili – rispettivamente – alla 'memorialistica politica' e al 'nuovo genere testimoniale'.

La studiosa Borri ripercorre alcune opere di giornalisti, diplomatici, prelati cattolici e militanti di *Unidad Popular* che furono testimoni del *golpe* - come Carlos Jorquera, Osvaldo Puccio, Raúl Silva Henríquez, Armando Uribe, Cristián Opazo, Patricia Verdugo e Max Marambio - e che nei loro scritti misero in rilievo l'intreccio fra il tragico evento del *golpe* e della morte di Allende - il

²¹ M. R. Stabili, "Cile 1970-1973", p. 138.

²² *Ibi*, p. 155.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibi*, p. 152.

²⁵ *Ibi*, pp. 152-153.

cui cadavere fu definito da Neruda «immortale»²⁶ – e le interferenze degli Stati Uniti nella politica cilena. L'originalità del saggio sta nell'aver selezionato i contributi di personaggi di dichiarata fede allendista, che però non ricoprono ruoli di primo piano o di potere, oppure di personalità cattoliche non dissidenti oppure apolitiche, che non poterono dunque essere accusati di parzialità a favore di *Unidad Popular*.

Infine, il contributo di Laura Scarabelli dedicato all'analisi del nuovo genere testimoniale offerto dalla scrittrice Diamela Eltit della quale, dopo aver tracciato una panoramica della traiettoria artistica, analizza il romanzo *Impuesto a la carne* (2010) che si edifica come un'allegoria dei nuovi modi e forme del 'fare testimonianza': attraverso il corpo della madre-figlia, la Eltit traccia il ritratto di un metatestimone, emblema del legame tra memoria, letteratura e storia. La Eltit infatti si propone di costruire forme innovative del 'portare testimonianza' e, da sempre critica dei modelli autorizzati di rappresentazione, esibisce i dispositivi di funzionamento del linguaggio per operare una profondo questionamento del suo tempo e per postulare la possibilità di una storia differente, capace di riscattare la voce del subalterno.

Desidero ringraziare gli autori dei saggi pubblicati che, dopo aver partecipato al Convegno nel 2013, hanno mantenuto l'impegno di contribuire alla realizzazione del presente Fascicolo. Un ringraziamento va alla Redazione della rivista *RiMe*, che ci ha accolto come sede di pubblicazione, e in particolare al dottor Luciano Gallinari per l'ampia disponibilità (e amicizia) dimostrata, oltre a tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione attraverso riletture, consigli, indicazioni e suggerimenti.

Infine, si ringrazia il Rettore Gianluca Vago dell'Università degli Studi di Milano, che ha approvato la mia richiesta di un contributo economico, che ha consentito l'organizzazione del Convegno *Le Due Americhe, dalla morte di JFK al golpe in Cile* e la pubblicazione degli Atti.

Bibliografia

- Borgognone, Giovanni. *Storia degli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 2013.
Caetano, Gerardo – Rilla, José. *Breve historia de la dictadura*, Montevideo, Grupo Editor/EBO, 1998.

²⁶ C. Borri, "La memorialistica", p. 167.

- Cartosio, Bruno. *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Fausto, Boris. *Storia del Brasile*, Cagliari, Fabula, 2010.
- Fiorani, Flavio. *I paesi del Río de la Plata. Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Firenze, Giunti, 1992.
- Lessa, Alfonso. *Estado de guerra. De la gestación del golpe a la caída de Bordaberry*, Montevideo, Editorial Fin de Siglo, 1996.
- Nocera, Raffaele - Trento, Angelo. *America latina, un secolo di storia. Dalla Rivoluzione messicana a oggi*, Roma, Carocci, 2013.
- Nocera, Raffaele. *Stati Uniti e America latina dal 1823 a oggi*. Roma, Carocci, 2009.
- Novaro, Marcos. *La dittatura argentina (1976-1983)*, Roma, Carocci, 2005.
- Pompejano, Daniele. *Storia dell'America latina*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.
- Rey Tristán, Eduardo. *Memorias de la violencia en Uruguay y Argentina. Golpes, dictaduras, exilios (1973-2006)*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 2007.
- Rouquié, Alain. *L'America latina. Introduzione all'Estremo Occidente*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.
- Testi, Arnaldo. *Il Secolo degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Trento Angelo. *Il Brasile. Una grande terra tra progresso e tradizione (1808-1990)*, Firenze, Giunti, 1992.
- Vezzosi, Elisabetta. *Mosaico americano. Società e cultura negli USA contemporanei*, Roma, Carocci, 2005.
- Zanatta, Loris. *Storia dell'America latina contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2010.